

Toni Fontana

## IRAQ la guerra infinita

Il grande ayatollah ha convinto il capo ribelle che pretende ora l'immunità, ad accettare il negoziato. La polizia irachena prenderà il posto delle milizie nella città santa



Blair riduce i rinforzi perché teme una sconfitta alle elezioni amministrative. Ucciso un esponente sunnita. Agguato ad un convoglio Usa ad ovest di Baghdad

# I marines tolgono l'assedio a Najaf

Fragile tregua con Al Sadr mediata da Al Sistani. Londra invia 370 soldati, uccisi tre militari Usa

Di tregue e accordi sottobanco se ne sono fatti almeno dieci nelle ultime settimane ma stavolta, Moqtada Al Sadr e i marines hanno forse davvero trovato un punto d'accordo, seppur molto precario. Da ieri a Najaf, la città santa che ospita il mausoleo di Ali, il cimitero sciita e molte moschee, non si spara più. I soldati Usa hanno sospeso l'attacco in forze che durava da giorni e sono arretrati, mentre le milizie di Al Sadr hanno abbandonato le postazioni che occupavano nelle zone più strategiche della città. Per dare seguito alle intese la polizia irachena dovrebbe, nelle prossime ore, occupare le postazioni precedentemente occupate dai miliziani.

I generali americani, negano che vi sia stato un negoziato diretto con i ribelli, anche perché dovrebbero ammettere che i propositi iniziali, cioè la cattura di Al Sadr e la messa al bando delle sue milizie, sono stati abbandonati anche se il mandato di cattura resta valido. Da dietro le quinte del negoziato di Najaf emerge tuttavia una novità. Come hanno spiegato i suoi portavoce il grande ayatollah Al Sistani è sceso personalmente in campo con un duplice obiettivo: riconquistare la perduta leadership tra gli sciiti e impedire agli americani di invadere Najaf e Karbala, infliggendo agli ayatollah un'insopportabile umiliazione. Al Sistani, che aveva ammonito i generali americani a non varcare la «linea rossa» che protegge i due centri sciiti, ed era stato in parte smentito dagli attacchi delle scorse settimane, torna così sulla scena da protagonista. La tensione resta tuttavia altissima e ieri sera un commando ha teso un agguato a Salama al-Khaafaji, esponente sciita del governo, che si stava recando a Najaf. Il ministro non è stato colpito, ma è morto suo figlio e sette persone sono rimaste ferite. Resta ora da vedere che cosa farà Al Sadr che pretende l'immunità per sé ed i suoi guerrieri, ma non rivela le sue intenzioni politiche, se cioè l'accordo di Najaf rappresenti l'inizio della trasformazione delle milizie radicali in partito politico. Il leader radicale inoltre non spiega dove andranno le sue milizie che, a Nassiriya, hanno più volte attaccato i militari italiani.

Brahimi sta formando il nuovo governo ed anche al Sadr potrebbe essere tentato da una poltrona e dalla prospettiva di contare usando le armi della diplomazia e della politica.

La stampa britannica sospetta però che il governo intenda mandare in Iraq almeno 800 soldati

”

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Al New York Times infuria la guerra delle bufale. L'ex direttore Howell Raines ha rimbeccato con asprezza i successori, che scaricano su di lui la colpa di una serie di false notizie sulle armi di sterminio di Saddam Hussein, pubblicate nell'arco di due anni. Gli editori hanno annunciato che domenica pubblicheranno un rapporto di Dan Okrent, l'ombudsman del giornale incaricato di vigilare sull'obiettività delle informazioni. La polemica è in corso ma intanto si impone una osservazione. Il New York Times, con un anno di ritardo, ha ammesso di avere sbagliato e ha cercato di correggere l'errore. Nessuno dei molti giornali, in Italia e in altri paesi, che avevano ripreso le sue false informazioni come oro colato si è sentito in dovere di fare altrettanto.

Gli articoli che il giornale ha ripudiato sostenevano tutti l'esistenza di armi di sterminio in Iraq ed erano quasi tutti firmati da Judith Miller. Questa inviata è famosa per la sua smania di protagonismo. In Iraq era al seguito di un reparto incaricato delle ricerche di armi proibite. Secondo il Washington Post,



Sostenitori di Al Sadr manifestano alle porte di Najaf

## Londra, in carcere l'imam che predica la guerra santa

Abu Hamza arrestato su richiesta degli Usa. «È amico dei nostri nemici, ha aiutato Al Qaeda»

Undici capi d'accusa, tenuti insieme dal filo conduttore del terrorismo internazionale. Con un blitz in piena notte, Abu Hamza al Masri, l'imam che dalla sua moschea londinese incitava alla guerra santa e benediva gli attentatori dell'11 settembre, è stato arrestato ieri dagli uomini di Scotland Yard, su richiesta delle autorità americane intenzionate a processare negli Stati Uniti il predicatore considerato il «portavoce» di Al Qaeda in Europa. A rendere pubbliche le imputazioni è stato ieri lo stesso ministro americano della Giustizia, John Ashcroft, che in conferenza stampa ha sgronato il rosario delle accuse contro l'imam di origine egiziana, accusate stilate da un tribunale federale il 19 aprile scorso ma rese note solo ora. Abu Hamza dovrà rispondere di aver sostenuto e finanziato organizzazioni terroristiche come la rete di Bin Laden e i Talebani afgani, di aver tentato di organizzare tra il '99 e il 2000 un campo di addestramento a Bly, in Oregon, e di complicità nel rapimento di 16 turisti nello Yemen, quattro dei quali restarono ucci-

si nel tentativo di liberare gli ostaggi.

«Coloro che sostengono i nostri nemici terroristi dovunque nel mondo devono sapere che non ci fermeremo fino a quando non li avremo sradicati», ha detto Ashcroft, che ha annunciato di aver avviato la pratica per l'estradizione. L'operazione non si preannuncia semplicissima: per i reati contestati Abu Hamza rischia condanne che prevedono anche la pena di morte. E Londra, in base agli accordi attualmente esistenti, non consegnerà l'imam a meno che da Washington non arrivino assicurazioni a non applicare la sentenza capitale.

La pratica dell'estradizione sarà dunque questione di mesi, non di giorni. Ma l'annuncio di Ashcroft, a 24 ore da un'allerta generale con la segnalazione di sette terroristi legati ad Al Qaeda che sarebbero prossimi a colpire gli Stati Uniti, ha l'aria di voler riportare il discorso da dove era partito tre anni fa, cancellando il lungo interludio di torture, di errori e polemiche che stanno avvelenando la campagna elettorale del presidente Bush. Un modo per

dire che l'amministrazione sta facendo il suo dovere, che è intenzionata a stanare i terroristi ad uno ad uno e che ci sta riuscendo: i risultati sono visibili nel volto sfregiato dell'imam, nell'uncino che esibisce al posto della mano destra, un regalo del suo passato di combattente in Afghanistan negli anni '80, al fianco dei mujaheddin.

Mustafa Kamel Mustafà, questo il nome di nascita di Abu Hamza, ieri è stato sentito dal giudice Timothy Workman, direttamente nel carcere di alta sicurezza di Belmarsh, dove è detenuto. L'imam si è opposto all'estradizione, la sua avvocatessa Mussad Arani ha sottolineato che la richiesta americana per poter essere esaminata dovrà essere basata su qualcosa fatto negli Stati Uniti e non per qualcosa detto in Gran Bretagna.

Abu Hamza, 47 anni, laureato in ingegneria, una ex moglie britannica grazie alla quale si è conquistato la cittadinanza nel Regno Unito - gli è stata revocata circa un anno fa ma la sentenza è sospesa in attesa dell'appello - è

stato accusato di aver dato sostegno materiale ai terroristi di Al Qaeda proprio sul territorio degli Stati Uniti, mentre risulterebbero passati attraverso la sua moschea sia Richard Reid, l'attentatore scoperto su un volo per gli Usa con dell'esplosivo nascosto nel tacco della scarpa, che Zacarias Moussawi, considerato il ventesimo dirottatore dell'11 settembre. Accuse piuttosto dettagliate riguardano anche il rapimento di turisti nello Yemen: sarebbe stato Abu Hamza a fornire il telefono satellitare ai rapitori, uomini appartenenti ad una fazione dell'Esercito islamico di Aden. Da quel numero l'imam ha ricevuto tre chiamate il giorno prima del sequestro.

L'imam, celebre per le sue invettive anti-occidentali, ha sempre negato legami con Al Qaeda. Nel gennaio del 2003 la polizia britannica ha fatto irruzione nella sua moschea, che da allora è stata chiusa al culto. Abu Hamza ha continuato a declamare i suoi sermoni in mezzo alla strada, ascoltato da centinaia di fedeli. ma.m.

### Le notizie false sulle armi proibite di Saddam

## New York Times, il coraggio dell'autocritica

A quando le scuse de il Giornale?



Molti giornali italiani diedero ampio risalto sia ai falsi annunci americani sulle armi di sterminio possedute da Saddam, sia ai falsi proclami berlusconiani a sostegno di quelle

bugie. Tra quelli che si sbilanciarono di più, uno fu certamente il Giornale, di cui pubblichiamo alcune prime pagine dell'epoca. Né il quotidiano di proprietà della famiglia

Berlusconi né gli altri hanno sentito il bisogno di chiedere scusa ai lettori per avere avvalorato con tanto zelo quelle menzogne

un giorno scrisse al comandante del reparto contestando l'ordine di abbandonare le ricerche e minacciando di metterlo in cattiva luce sul New York Times.

In uno scambio di e-mail infuocate con il collega John Burns, Judith Miller ha ammesso che la sua fonte principale era

Ahmed Chalabi, l'ex favorito del ministro della difesa Donald Rumsfeld. Oltre a lei, Chalabi ha gabbato il Pentagono e la Casa Bianca con le sue storie fantasiose sulle armi di sterminio. Gli credeva chi gli voleva credere.

Fu così che tra l'ottobre e il novembre 2001 il New York Ti-

mes pubblicò una serie di articoli, ampiamente ripresi in Italia, su presunti campi di addestramento in Iraq dove i terroristi avrebbero imparato a usare armi chimiche e biologiche. Nel dicembre Judith Miller tornò alla carica con le presunte rivelazioni di un esule iracheno su impianti segreti per la produzio-

ne di armi di sterminio. Nel settembre 2002 l'apertura di prima pagina annunciava presunti tentativi di Saddam Hussein di acquistare componenti di una bomba atomica. Nell'aprile 2003, quando cominciava a diventare chiaro che le armi non esistevano, Judith Miller diede un grande risalto a notizie infon-

date su uno scienziato che avrebbe confessato di averle distrutte pochi giorni prima della guerra.

Il New York Times ha evitato di sbugiardare esplicitamente la sua inviata. La tardiva rettifica non cita il nome di Judith Miller, ma afferma: «I capi settore avrebbero dovuto essere più esigenti e chiedere maggiore

ca e non le mitragliatrici. Non è questo l'unico interrogativo che pesa sulla complessa partita in corso. Anche a Sadr City, dove vivono i due milioni di sciiti della capitale, non si spara più dopo le violentissime battaglie dei giorni scorsi, ma è difficile pensare che i miliziani si siano volatilizati. I fatti di Najaf comunque aggiungono un importante tassello al mosaico iracheno. Falluja, capitale dei ribelli sunniti, è nelle mani di due generali riabilitati e delle milizie legali, Najaf potrebbe essere ben presto affidata alla polizia irachena, ed anche a Karbala le

milizie di al Sadr sono arretrate. Bremer ed i capi militari Usa, che hanno sbandierato per mesi la «soluzione militare» presentandola come l'unica opzione possibile, ora vengono a patti su tutti i fronti caldi.

La «pace» resta tuttavia un obiettivo ancora molto lontano. Anche ieri non sono mancati gli agguati: tre marines sono stati uccisi dalla guerriglia ad ovest di Baghdad e nella capitale è stato assassinato Saadi Amed Zeidan, esponente moderato nel consiglio degli Ulema. Domenica scorsa un altro leader sunnita era stato gravemente ferito nei pressi di una moschea. Ieri il consiglio di diramato una nota che punta il dito contro gli aggressori che «vogliono dividere i musulmani». Mentre l'invio di Annan, Brahimi, intensifica gli sforzi per formare un governo autorevole tra le comunità e all'interno dei vari gruppi etnici e religiosi, si scatenano rivalità e rese dei conti.

La gravità della situazione è provata dall'annuncio fatto ieri a Londra dal ministro della Difesa Geoff Hoon: 370 soldati sono in partenza alla volta dell'Iraq. Nonostante le dichiarazioni di segno opposto di Bush e Blair, il ritiro dei militari inviati da Madrid ha moltiplicato i problemi e, secondo la stampa britannica, l'ipotesi al vaglio del governo di Londra sarebbe appunto quella di riempire con altri soldati il vuoto lasciato dagli spagnoli. Nei giorni scorsi ed anche ieri si sono diffuse voci sull'invio di migliaia di soldati, fra i 3mila e il 1500, ma ieri Hoon ha posto fine alle supposizioni ed ha precisato la cifra di 370 anche se alcune fonti sospettano che in realtà partiranno almeno 800 soldati britannici.

Blair però non può permettersi né di mentire, né di apparire troppo schierato con Bush. Per il 10 giugno sono in programma le elezioni amministrative che potrebbero riservare brutte sorprese per il premier.

Domenica scorsa era stato ferito gravemente un altro esponente del consiglio degli Ulema

”

scetticismo. I racconti degli esuli iracheni non sono stati sempre valutati tenendo conto del loro forte desiderio di veder rovesciare Saddam Hussein».

L'ex direttore Raines ha l'impressione di essere un capro espiatorio. E' stato forzato alle dimissioni perché sotto la sua gestione è scoppiato lo scandalo di Jayson Blair, l'inviato che inventava le notizie e se ne vantava. Ora si è offeso per una frase del comunicato di rettifica, che critica la «fretta imprudente di ottenere qualche scoop». Risponde così: «In 25 anni al New York Times e nei 21 mesi in cui ne sono stato direttore non ho mai pubblicato un articolo prima di sentirmi pronto». Secondo Raines la responsabilità delle bufale ricade sul redattore capo centrale Jill Abramson, che passava personalmente gli articoli inviati da Judith Miller. Il New York Times aveva una linea editoriale contraria alla guerra ma a quanto pare in redazione vi era una corrente favorevole.

Qualche volta, passioni e opinioni personali influenzavano la scelta delle notizie e il controllo delle fonti. Non dovrebbe capitare, ma capita nelle migliori famiglie. Qualcuno ha la dignità di ammettere gli errori, altri no.